

Le foto di gruppo della dirigenza socialista negli ultimi decenni del secolo scorso rassomigliano un po' - eliminazioni fisiche escluse - a quelle ritoccate durante il periodo staliniano: i molti personaggi si riducono via via ad uno solo. Nessun disegno diabolico in tutto ciò, si capisce: semplicemente la fascinazione esercitata su ammiratori e, ancor di più, simpatizzanti, da un personaggio che sembrava rappresentare l'alfa e l'omega della storia del partito, un partito ri-nato con lui e che non sarebbe sopravvissuto alla sua eliminazione.

Sia benvenuta allora, anche a prescindere dalla notevole qualità del testo la "biografia politica" di Giacomo Mancini di Antonio Landolfi, un modo per ricordare, in primo luogo a noi stessi, che la storia del socialismo italiano e anche della sua componente riformista, non è affatto una vi-

recensione 1

Il Psi di Mancini

raccontato da Landolfi

• di Alberto Benzoni •



ceda lineare -magari con i suoi santini e i suoi precursori- ma piuttosto un percorso tormentato, ricco di conflitti e di opzioni diverse e di leadership tra loro potenzialmente alternative.

Il leader calabrese si misurerà così prima con Nenni e poi, ancor più chiaramente, con Craxi dopo avere sostenuto il primo nell'arco di più di un ventennio e avere determinato, e in modo decisivo, l'ascesa del secondo. E pagherà per questo, assieme ai suoi amici politici, dei prezzi assai alti (che si avvicinano, negli anni Ottanta, alla vera e propria persecuzione). Landolfi ci ricorda tutto questo. Anche perché l'ha vissuto sulla propria pelle. Ma non cade nell'errore di considerare queste vicende in orizzonti personali e in logiche interne di partito. Perché è consapevole che è in gioco qualcosa di assai più rilevante e cioè le diverse visioni del ruolo del Psi nel sistema politico italiano, presenti nel gruppo dirigente socialista.

Si trattava, in un certo senso, di una "questione di vita e di morte". Come è a tutti noto, le elezioni del 18 aprile del 1948 erano state un disastro soprattutto per i socialisti. Perché avevano infranto definitivamente le loro speranze in una palingenesi "rivoluzionarpopolare" sull'onda della Resistenza e della irresistibile "spinta delle masse" e perché li aveva condannati ad un ruolo nettamente minoritario (all'interno dei due schieramenti contrapposti) sempre sull'orlo dell'emarginazione o, peggio, della subalternità.

Dieci anni dopo, la crisi del centrismo (e, insieme, del frontismo) aveva aperto nuove possibilità ma anche creato nuovi e più complessi problemi. Detto in estrema sintesi ai socialisti si aprivano, ora, le porte del governo. Un ruolo che potevano esercitare, per garantire l'equilibrio democratico del sistema. Ma anche un ruolo svolto nelle condizioni, per il partito, più difficili. I "partiti fratelli", in tutta Europa erano tutti arrivati al governo, in epoche e in circostanze diverse. Ma ci erano arrivati (almeno nei paesi caratterizzati da un sistema bipolare) avendo dietro di sé la

maggioranza dell'elettorato (o, quanto meno, l'assoluto predominio in quello di sinistra), mentre il Psi è infinitamente lontano da questa condizione. La via che si è aperta è dunque estremamente stretta. E incerta. Con il duplice rischio di omogeneizzazione rispetto al sistema esistente o di "scuotere l'albero perché gli altri ne raccolgano i frutti". "Come e perché stare al governo": questo è dunque il problema su cui si misurano i dirigenti socialisti, senza mai riuscire veramente a risolverlo. E le risposte, tra di loro molto diverse, possono in questa sede, essere collocate in due grandi categorie: quella del "partito di servizio" e quella del "nazionalismo socialista".

Alla prima appartengono leader "storici" come Nenni, Lombardi e De Martino. Per loro lo "stare al governo" è funzionale (o meglio dovrebbe essere funzionale) ad un disegno più ampio e "sistemico" che trascende le forze (e, in qualche modo, prescinde dagli interessi) del partito: garantire lo sviluppo democratico contro vuoti di potere e ricorrenti tentazioni autoritarie, determinare una sorta di "big bang" riformatore tale da modificare, di per sé, la natura dei contendenti e i rapporti di forza, inserire il Pci, grande risorsa democratica ancora non utilizzata, nell'area di governo. Non è il caso di esaminare qui come e perché queste strategie siano fallite e con quali conseguenze.

Quello che è certo e che qui ci interessa è che le "politiche di servizio", mai veramente metabolizzate da quadri e militanti, si traducono in una grande frustrazione, aprendo la strada, alla fine, ai cultori del "nazionalismo socialista".

In quest'ottica il partito diventa, insieme, mezzo e fine dell'iniziativa politica del Psi mentre la dimensione del governare viene, una volta per tutte, assunta senza complessi, così come si prende atto lucidamente di una realtà in una Dc e un Pci che sono i collaboratori ma, ancor più, concorrenti e rivali nel sistema politico italiano. Ora, questo universo è quello di Craxi e di Mancini. Ma tra i due esistono fondamentali differenze di impostazione che Landolfi individua con grande lucidità. Ambedue sono autonomisti convinti. E consapevoli, dunque, di dover condurre una lotta su due fronti. Ma a dividerli, da subito, è l'individuazione dell'"avversario principale". Per il Craxi degli anni Ottanta il "fronte" è quello del Pci: della sua ideologia, della sua cultura politica, della sua pratica antisocialista e giustizialista. Il Mancini raccontato da Landolfi nel decennio precedente ha invece nel mirino i grandi apparati dello Stato "stellette, toghe ed ermellini", i poteri forti dell'economia, i clericali, nella loro vocazione conservatrice e nella loro potenzialità autoritaria. Il primo, di riflesso, sarà un "ademocratico" ulteriormente temperato da comuni esperienze di governo, mentre il "comunismo" del secondo sarà ulteriormente corretto dal ricordo delle comuni battaglie meridionaliste.

E, allora, Mancini "più a sinistra" di Craxi? Certamente sì. Ma, a considerare, anche se con il senno di poi, più efficace, in prospettiva, la linea del leader cosentino concorrono altri due fattori che non hanno niente a che fare con questioni ideologiche o di schieramento. Il primo è il giudizio sulla "governabilità" come strumento della strategia socialista. In Craxi questo assume progressivamente un valore assoluto, così che, trasformandosi da mezzo a fine lo strumento stesso perde, almeno in parte, il suo valore. Non a caso, allora, gli anni Ottanta saranno, insieme, i massimi produttori di riformismo verbale e i più poveri di riforme concrete in tutta la storia della prima Repubblica e il deficit è particolarmente impressionante rispetto al decennio precedente segnato, anche, dalla iniziativa manciniana sui diritti civili e sulla riforma dello Stato. Il secondo, e fondamentale, è quello delle alleanze.

Per il leader milanese vale, sostanzialmente, il principio del "nemico del mio nemico": ossessionato, e non a torto, dalla minaccia dell'accerchiamento cattocomunista, il leader cercherà delle sponde nelle forze che vi si oppongono ma questa ricerca lo porterà, nel corso del tempo, lontano dai naturali alleati - radicali, laici, miglioristi, fautori di un'alternativa con leadership socialista- e verso le sponde del centro-destra democristiano, un connubio i cui esiti catastrofici sono ancora davanti ai nostri occhi.

In Giacomo Mancini il disegno, invece, è razionale e coerente: si opera, nel campo del governo del territorio e dei diritti civili, del garantismo o dello sviluppo del Mezzogiorno, a sostegno di una linea di progresso e si costruiscono su questi specifici e concreti appuntamenti alleanze altrettanto concrete suscettibili di sostenerne il corso.

Un processo di cui Landolfi è stato, più che testimone, partecipe. Una linea strategica per "rompere l'accerchiamento"? Diciamo, piuttosto, un percorso necessario, ma non sufficiente: una base solida utilizzabile dal Psi sia nella prospettiva di "nuovi e più avanzati equilibri" sia in più ambiziosi disegni del tipo "mitterandiano".

Un percorso, comunque, da cui Mancini sarà ben presto emarginato. E per ragioni che attengono sia alla sua personalità, insieme forte e vulnerabile, che alla sua cultura politica, aliena da ogni velleità carismatica. Ma che hanno soprattutto a che fare con l'incapacità del popolo socialista di uscire dai discorsi di schieramento e dalle contrapposizioni fuorvianti tra demartinismo e craxismo, per dedicare alla lezione manciniana l'attenzione che merita. •

• "Giacomo Mancini. Biografia politica" di Antonio Landolfi, edizioni Rubbettino

Pd Ma io resto a Napoli

• di Enrico Morando •

Perché ho accettato di continuare la mia attività di Commissario provinciale del Pd napoletano? Perché è certamente vero che solo a Napoli, in assemblee pubbliche con decine e centinaia di persone, ti può capitare di sentire e vedere uno che prende la parola e pronuncia la seguente frase: "Io appartengo a..." segue nome proprio di persona, quasi sempre a te sconosciuta (il segretario di Circolo ti spiega sottovoce di chi si tratta). Ma è almeno altrettanto vero che solo a Napoli, alle ore 13,45 di una domenica, ti può capitare di arrivare - con ritardo di un'ora, accumulato in un'altra assemblea dove non volevano finire di porti domande, di proporre critiche - ad un appuntamento pubblico e trovare cento persone assiepe nei locali del Circolo, lungo le scale, che non se ne sono andate a pranzo perché vogliono sentire da te cosa pensi di fare per tirare fuori il partito dai guai in cui si trova.

Perché a Napoli c'è la società più "giovane" d'Italia, e questo si rispecchia anche nella composizione del partito: ragazzi e ragazze che troppo spesso sembrano replicanti degli adulti, riproducendone le divisioni in gruppi dai contorni politicamente incomprensibili. Si tratta però di centinaia di giovani che "frequentano" i luoghi della politica e potrebbero renderla migliore, a certe condizioni....

Perché è vero che ti può capitare di raccogliere - dopo la fine o prima dell'inizio di una riunione - la "riservata" preoccupazione di un militante circa concreti tentativi della famiglia camorrista locale di "infiltrare" il partito. Ma è altrettanto vero che, comune per comune, trovi amministratori giovani e meno giovani che mostrano coraggio fisico e politico, per trasformare in luoghi "di cittadinanza" i beni confiscati alla camorra, rispondendo con l'ostentazione della forza della democrazia alla ostentazione della forza militare della camorra.

Perché è certamente vero che, in significative realtà della Provincia di Napoli, il tesseramento al Pd è stato gonfiato a dismisura dall'esplosione della competizione interna, magari in vista della composizione delle liste per le future elezioni comunali o della municipalità: ma è altrettanto vero che gli organismi dirigenti del Pd nazionale avrebbero dovuto e potuto dedicare almeno altrettanta attenzione a quelle realtà nelle quali, in buona sostanza, il tesseramento al partito non è stato neppure iniziato (magari al fine di mantenerne il controllo nelle solite mani...). E' certo che la seconda soluzione è meno "sexy", per i media, della prima. Ma non sarei sicuro che sia migliore. E che sia sintomo di maggiore dinamismo. •

